

Erika Rigamonti

IN BENIN IL CALCIO SALVA E RISCATTA NEL NOME DI MARIO RIGAMONTI

La nipote del bresciano del Grande Torino e i progetti di «football» per ragazzi e ragazze

Daniele Ardenghi
d.ardenghi@gioaledibrescia.it

È la figlia di Pierpaolo. «Ma in famiglia mi hanno sempre fatto notare quanto, dal punto di vista del carattere, somigliassi allo zio Mario», racconta Erika Rigamonti, 53 anni, di Parma: scrittrice, buyer (compra beni e servizi, si occupa di gare d'appalto), filantropa. Lo zio Mario è proprio quel Mario Rigamonti, giocatore bresciano del Grande Torino, morto tragicamente nella tragedia di Superga nel 1949, a 26 anni. A lui - come è noto - è stato dedicato lo stadio di Montipiano, ma pure quello di Lecco.

Con ogni probabilità, presto una targa con il suo nome, il suo volto e la sua storia (in francese) verrà posizionata a Grand-Popo, in Benin, Africa occidentale, nel centro sportivo che ospita il progetto Dream

Un'associazione e il ricavo dei tanti libri scritti dall'autrice sostengono da anni pure donne e bambini

Education Academy. Si tratta di una sorta di vivaio in cui confluiscono giovani calciatori più promettenti della zona, che possono fruire di una buona formazione sportiva, di una foresteria e di tutto ciò che può servire per far fruttare i propri talenti, col sogno di diventare professionisti nel mondo. Magari anche in Italia.

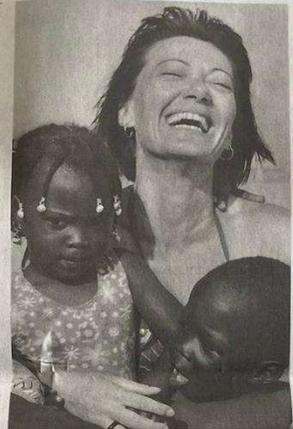
Erika Rigamonti conosce l'Africa anni fa, attraverso i viaggi. «Prima il Madagascar, poi il Mozambico, infine il Benin», racconta. «Qui, l'incontro con l'associazione Ensemble pour Grandir e con Justine, che la presiede». È una casa famiglia. Protegge gio-

vani madri e i loro figli. L'incontro cambia la vita della donna erudita (de origini sono ovviamente capriotesi, ma il padre Pierpaolo ha vissuto a Parma tutta la vita, la madre di Erika è della città ducale, e lei è nata lì). «Si sente parlare di mal d'Africa», commenta. «Non è un'averbazione. So cos'è, lo sperimento sulla mia pelle. Lo vivo. Almeno due volte all'anno devo tornare».

Autonomia. Anche perché, di fatto, dal 2009 a oggi, Rigamonti dedica grandissima parte della propria vita e del proprio impegno a una serie di progetti umanitari (presiede, in Italia, l'Ovè Solidarietà Pace e Sviluppo). Gli ultimi riguardano proprio il sostegno alla Dream Education Academy e, soprattutto, al neonato gruppo di apprendiste calciatrici che si è formato

parallelamente al vivaio maschile. Gli obiettivi sono diversi. Per gli aspiranti calciatori (dagli 8 ai 18 anni) si tratta - appunto - di perseguire il sogno di diventare «pro». «Per le ragazze la questione è

diversa», spiega Erika. «Lo sport è una chance per prevenire ritardi e gravidanze precoci. In Benin l'età media per il primo parto è di 14 anni. Sono bambine che danno alla luce bambini. All'interno dell'associazione Ensemble pour Grandir le ragazze imparano ad auto-determinarsi. Mediamente, danno alla luce il primogenito tra i 18 e i 20 anni». Il tutto, nell'ottica di un progetto caratterizzato da una filosofia ben precisa: «Dare lavoro alle mamme, mandare i bambini a scuola, offrire alloggi e generare unità produttive», spiega la scrittrice



Con due bimbi del Benin. Erika Rigamonti, sorridente, nella terra del cuore



Nel vivaio. I giovani ragazzi del Benin vanno a caccia del professionismo



Sul campo in sabbia. La squadra femminile delle «apprendiste»

«Sosteniamo una formazione in grado di dare autonomia».

L'intervento in supporto all'Academy e alle ragazze («che, al momento, non sono tanto brave e si allenano su un campo in sabbia e, sono certa, presto miglioreranno») è stato nel nome di Mario Rigamonti. Di qui il desiderio di portare una targa nel centro sportivo. «Mi piacerebbe che i ragazzi lo potessero pensare appena si svegliano la mattina», afferma Erika.

Che, si diceva, è scritta. I proventi dei libri che pubblica finiscono tutti nei progetti in Africa. Il suo «Batulé», raccolta di racconti che - di fatto - rielabora e narra il proprio incontro con il Benin, le sue storie e la

sua cultura, verrà presentato a Brescia il prossimo 25 settembre (a parte i dettagli). «I libri mi hanno aiutata», racconta. «Una volta ci abbiamo comprato un cancello. L'altra volta abbiamo messo a posto le tubature. Anni fa, in un periodo di «magra» dal punto di vista economico, ci diede una bella mano il mio secondo romanzo, «Binario 7». Tanto per i libri quanto per i racconti, parliamo di testi che sono stati premiati e che hanno pure raggiunto il teatro».

Ovviamente, però, le parole scritte e stampate non bastano. Servono le donazioni. Per ogni informazione: infospinson@gmail.com, lassuso@erikarigamonti.it.

Il 25 settembre la presentazione al Mo.Ca della raccolta «Batulé»

La presentazione del libro «Batulé», raccolta di racconti di Erika Rigamonti, è in programma mercoledì 25 settembre alle 18.30 al Mo.Ca (palazzo Martinengo Colleoni di Malpaga) di via Moretto, a Brescia. Dialogherà con l'autrice la professoressa Federica Bottari. «Batulé» il termine è storpiatura della parola «batour», che significa persona di pelle bianca in lingua dendi, parlata per lo più nei nord del Benin) rielabora fatti realmente

accaduti in Africa occidentale nell'arco di dieci anni, raccontando dell'incontro tra due mondi lontani. «Narra», spiega l'autrice - di culture e tradizioni diverse che, sullo sfondo di un Occidente apparentemente benevolo e di un'Africa eternamente bisognosa, si scontrano, senza mai comprendersi. Ma si racconta pure della bellezza che questo incontro, così raro, riesce a creare». È di fatto la storia dei viaggi dell'autrice, di ciò che ha ascoltato, vissuto, imparato.

«Mio zio incarnava la voglia di tornare a vivere»

Il campione

La banalità non è mai stata di casa nella famiglia Rigamonti. Se Mario fu eroe del Grande Torino, il fratello Gino fu medico chirurgo, lottatore (specialità lotta greco-romana) e partecipò alle Olimpiadi di Londra del 1948. Pierpaolo, padre di Erika, è stato invece medico a Parma, ma pure collezionista d'arte.

«Mio papà mi ha sempre detto che ho la stessa testa calda dello zio Mario», racconta la cinquantatreenne, riportando le parole del proprio genitore.

La donna non ha mai conosciuto il calciatore, scomparso il 4 maggio 1949 nella tragedia di Superga. E, per qualche tempo, non ha amato parlarne. «Da ragazza, soprattutto», racconta. Ma pure dopo. Vedevo che l'argomento suscitava sempre grandissima commozione negli interlocutori, e la cosa non mancava di mettermi un po' a disagio. Ho ancora in mente un matrimonio al quale fui ospite. Il padre della sposa, scoperto di chi ero nipotina, smise di parlare con la figlia e mi tenne a distanza di considerazioni e domande». Per Erika crescere con un cognome «da campioni» è stato normale. «Oggi, però, so-



Leggenda. Mario Rigamonti, bresciano, difensore del Grande Torino

no felice e orgogliosa delle mie origini», racconta. «E dei tratti distintivi del Rigamonti. Tra questi, anche l'antifascismo». Dalle voci dei famigliari, dai vissuti e dai ricordi, emerge un ritratto affatto banale di Mario, difensore centrale nel 17 dicembre 1922, vincitore di quattro scudetti con la squadra granata (al termine delle stagioni 1945-1946, 1946-1947, 1947-1948, 1948-1949). «Fu un giovane estremamente velluto», racconta la nipote. «Oltre al calcio, adorava la motocicletta che si era comprato. Era socievole, vivace, non particolarmente... appassionato dello studio. Amava

trascorrere serate piacevoli. Una specie di vivace, ma in senso buono. Incarnava - sostiene Erika - quella voglia di tornare a vivere con un po' di leggerezza, tipica del secondo dopoguerra».

Da giovanissimo, in casa, era già attratto dalla palla. «Classico dei fratelli aveva delle mansioni», racconta ancora la cinquantatreenne, ma lui tendeva a prendersela comoda, e giocava a tirare una pallina da tennis contro il muro».

Dal canto proprio, Erika è cresciuta a Parma e lavora a Milano. Brescia è un posto che però frequenta poco. Il 25 settembre sarà qui per presentare il proprio libro. Affatto banale, da buona Rigamonti, sa incantare quando parla. Una ragione in più per fare un salto al Mo.Ca. // D. ARD.